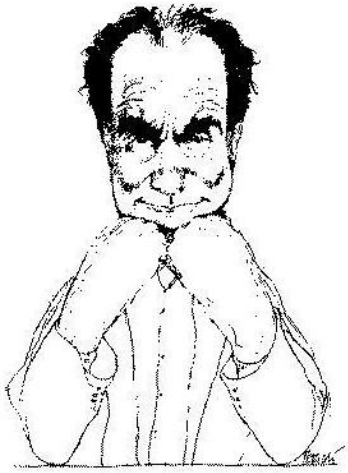
Pagina a cura del Premio Calvino

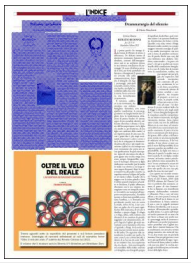
Polesine metafisico

di Carmela Fabbricatore

Sonia Aggio
MAGNIFICAT
pp. 202, € 17,
Fazi, Roma 2022

C'è un momento preciso del processo onirico in cui l'annullamento della percezione fisica delle cose genera un'inconsistenza corporea straniante, che porta al rallentamento dei movimenti e alla successiva sperimentazione di un tangibile senso di vuoto. La sensazione che qualcosa di terribile stia per accadere immobilizza i sensi, e tutto quanto c'è di familiare in quell'istante – persone, luoghi, ricordi – appare d'un tratto estraneo e temibile. È proprio in questo spazio che sembrerebbero svolgersi gli eventi di *Magnificat*, nella dimensione di calma inquietante preparatoria dell'incubo, dove le forze nascoste che governano la realtà ordinaria si manifestano inaspettatamente, sfuggendo i limiti a cui sono di solito relegate. Nel suo romanzo d'esordio Sonia Aggio mostra un'insolita naturalezza nel controllare i meccanismi di quell'*eeriness* che secondo Mark Fisher non genera tanto una paura scioccante quanto un fascino magnetico per una *dimensione altra*, non visibile e dunque non controllabile. Forse è per questo motivo che non si riesce a resistere al richiamo di un racconto che è visionario e tremendamente reale insieme, in cui persino la surrealtà non sfugge alle regole inflessibili dell'ordine della natura, superiore e precostituito. Si resta imbrigliati fin dalle primissime pagine nei litigi tra le due protagoniste, Nilde e Norma, due cugine che si sentono sorelle, orfane dei genitori, perduti durante una guerra troppo vicina nel tempo per essere già dimenticata. È infatti l'estate del 1951 quando un evento misterioso e angosciante sconvolge le loro vite. Lungo l'argine del Po, Norma ha visto e sentito qualcosa di terrificante, ma non può rivelare cosa. Sa che deve allontanarsi al più presto da tutto e tutti, fugge via e si chiude in un silenzio che Nilde non accetta. Le due ragazze si respingono e si rincorrono nelle campagne del Polesine, muovendosi in un paesaggio apparentemente arcadico che accumula tensione metafisica: i campi di granturco si estendono a perdita d'occhio, conformando grandi spazi invasi da una luce accecante e dove il vento, a tratti impetuoso, si fa profeta di eventi nefasti. In sottofondo c'è lo scroscio dell'acqua del fiume, che scivola via lungo argini ombrosi e fragili, che pare sussurrare messaggi in una lingua inaccessibile. Con una scrittura potente ed evocativa, Aggio offre una personale declinazione del sublime e, al contempo, canta un'ode alla solennità di una natura capace di riverberare il subconscio umano. Il ritmo di lettura incalza seguendo un andamento febbrile, che si distende nel racconto della grande piena di novembre, e tutto sembra avere l'aria di un brutto sogno da cui ci si potrebbe svegliare in qualsiasi momento, se non fosse che l'alluvione c'è stata per davvero nel Polesine, in quel novembre del 1951: una sciagura indimenticata che ha ridefinito l'identità di un intero territorio e di cui ancora si contano i danni. Difficile togliersi dalla testa il *vuuuu vuuuu* continuo dell'acqua che risale dal mare, che sommerge i caseggiati con forza distruttiva ("anche il paese che conosceva se n'è andato con la piena"). Ci si sente come i protagonisti, testimoni impotenti di una calamità imposta: addentrarsi nel fango è come entrare nel nulla. D'improvviso, dunque, *Magnificat* smette di essere solo una storia perturbante e si fa documento umano della grande ferita inferta al Polesine: un'opera preziosa, capace di scolpire un dolore collettivo nella memoria letteraria.





La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato